Lettere rubate

Una bambina impara la libertà da sua madre, e la perde quando si sposa

Le donne e i loro spuntini, sempre denigrate, che frustrate!, infantili, segretamente dedite alla soddisfazione orale, ahi, ahi, le cattive abitudini ali-

DA ANNALENA BENINI

mentari. Piluccare era la mia personale tavola calda, senza piatti né posate a ricordare la cerimonia del cibo, una rivincita su quell'eternità di sbobba da pianificare, comprare, cucinare. Squisito, mia cara, davvero squisito.

Annie Ernaux, "La donna gelata" (L'Orma editore, 190 pp.)

Questo libro è uscito in Francia per Gallimard nel 1981, Annie Ernaux aveva quarant'anni e scriveva il suo personale e letterario manifesto femminista. Senza l'intenzione di farlo, ma con il bisogno di raccontare il suo ingresso nel mondo, la sconvolgente scoperta che uomini e donne non sono uguali e non si comportano nello stesso modo, soprattutto che dalle donne ci si aspetta qualcosa di diverso, qualcosa di "squisito". Mentre a casa sua, piccola borghesia di provincia che conosce la fatica, era così normale che la madre non avesse nessuna voglia di rifare i letti perché doveva, e preferiva, tenere la contabilità della drogheria e la domenica leggere un libro, era così normale che suo padre schiacciasse le patate e cucinasse (ma per le compagne di scuola con le madri perfettine non era affatto normale), ed era scontato che sua madre le dicesse: studia, fatti largo nella vita, non metterti a spolverare, chi se ne importa. "Ai miei occhi non fa una piega che le donne ne sappiano più degli uomini". La madre va in giro, racconta, dice le parolacce, va al cinema, legge, pulisce poco e male, caccia gli ubriachi dal negozio, urla, se ne infischia delle trecce e dei cestini per il cucito, le importa soltanto che sua figlia prenda bei voti. L'insegnante dice: tu da grande lavorerai in drogheria come tua madre, e fare la mamma è il mestiere più bello del mondo. Che scoperta, poi, questo mondo: la femminilità, i piatti da lavare, e lui che la domenica pomeriggio va a vedere un film di Bergman o a giocare a tennis, perché lavora tutta la settimana e comunque a pranzo vuole stare un po' in pace. Con il bambino ci stai tu? "Io sono cascata nella trappola della donna completa, in fin dei conti orgogliosa di riuscire a conciliare tutto, barcamenarsi tra la cucina, un figlio e tre classi di francese, custode del focolare e dispensatrice di sapere, super!, non soltanto un'intellettuale, una donna a tutto tondo, insomma, armoniosa". Doveva essere questa, la vita. Il giogo dei pranzetti. Anche gratificante, perché il neonato cresce molto di peso ogni settimana. La nausea esistenziale dietro un carrello al supermercato. Tu mi dici e che cazzo, benissimo, io dico stronzo. Non somiglia a un equo scambio di libertà, ma finché non si comincia a vivere, va bene così. La moglie del droghiere era più libera. Tu invece dove sei finita?

PREGHIERA

di Camillo Langone

Conoscete la terra dove fioriscono i limoni? Io conosco anche il miele della fioritura dei limoni.
Credo sia il più raro di tutto il sistema solare, lo ha raccolto miracolosamente l'apicoltore nomade Andrea Paternoster, a 1.050 chilometri dalla sede trentina della sua Mieli Thun, ovverosia a Rocca Imperiale: "Dopo trent'anni che frequento e vivo assieme ai miei insetti quelle zone meravigliose in provincia di Cosenza, per condizioni forse irripetibili (scarsa fioritura della clementina e assoluta assenza del fiore carminio della sulla), le api si sono nutrite solamente di nettare di limone". Ne sono scaturiti alcuni vasetti della selezione Quintessenza, nome aristotelico ideale per una materia tra il gastronomico, il filosofico ed il mistico. La lettera che accompagna il campione è scritta, udite udite, a mano, con la penna stilografica, particolare che conferma Paternoster grande maestro e modello sapienzale, uomo capace di risalire la china culto-cultura-culturale (quella che ci ha fatto precipitare dagli dèi agli assessori, dai templi ai webinar). Grazie ad Andrea Paternoster ho sulla lingua il miele di limone che nemmeno Goethe, pur viaggiatore nella terra dei limoni, conobbe, e il sapore dell'omerica parola "ambrosia".

INTERVISTA AL PM BONO: "NESSUNA CORRELAZIONE CON I DECESSI"

Il magistrato che indaga sui vaccini è Sì vax: "L'isteria è l'altro morbo"

Roma. Ha paura del virus o sarà la sua inchiesta a metterci più paura e scoraggiare la vaccinazione? "Senza dubbio ho più paura del virus. Non è forse un'indagine pure quella e la nostra "indagine" più difficile? Non abbiamo ancora compreso la natura del contagio. La comunità scientifica sta studiando gli effetti delle varianti. Una cosa voglia che sia chiara: la sfida è la pandemia e i vaccini sono la soluzione. Non scherziamo su questo". E invece la notizia è che lei si è vaccinato. Il pm che "indaga sugli effetti dei vaccini che si vaccina". Si vuole presentare? "Mi chiamo Gaetano Bono e sono sostituto procuratore di Siracusa". Quanti anni ha? "37. Sono padre di due figli. Nicola di sei anni ed Ettore di tre. Naturalmente saranno vaccinati come deve essere e come presto spero accada". C'è una procura in Sicilia che per fortuna, e anche grazie a questo magistrato e alla donna che la dirige, Sabrina Gambino, non si è consegnata alle televisioni e agli scettici d'Italia. E' la procura di Siracusa ed è quella che ha aperto il fascicolo sulla morte del militare Stefano Paternò, un lutto che merita tutto il rigore di un'inchiesta ma non la manipolazione degli anti vaccinisti. Se esiste una relazione (e al momento non esiste), se c'è un nesso fra la somministrazione di alcuni lotti del vaccino AstraZeneca e il decesso, sarà compito di questa procura scoprirlo. Chi dice che esiste sta mentendo. Mario Draghi lo ho voluto ripetere. Non c'è. "E mi sembra dunque il caso di precisare sin da subito che l'unica connessione è cronologica, temporale. Non c'è, a oggi, nessun rapporto di causa effetto fra il decesso e la somministrazione". Bono racconta che una mala-informazione ha dato i numeri e li ha dati sul serio. Cosa è accaduto? "Ho letto articoli dove si parlava di ben 21 indagati". Non era così? "Non avevo neppure l'informazione del reato. Come potevano esserci 21 indagati? La nostra preoccupazione è stata quella di procedere al sequestro dei lotti ma senza interrompere la vaccinazione. Anche la necessità di parlare da parte della procura è motivata dall'urgenza di chiarire e mitigare. Non c'è nessuna voglia, e glielo assicuro, di apparire". Perché ha voluto far sapere che anche lei si è vaccinato? E' un modo per anticipare l'isteria collettiva? "In verità mi è stato chiesto. Credo nel progresso scientifico. Non si dovrebbero neppure mettere in discussione i benefici del vaccino. Non avrei mai immaginato potesse diventare una notizia. Credo che non lo sia". E però, se lo è diventata non è forse sintomo di quella diffidenza verso i vaccini che in questi anni è stata gonfiata? "E se non fosse come la raccontiamo?". E allora com'è? "Io credo che in Italia ci sia una minoranza, che è davvero una minoranza, che fa molto rumore e una maggioranza che non vede l'ora di vaccinarsi. Dico di più. Vaccinarsi per me è un dovere civico e sono sicuro che lo è per la gran parte". E' stato aggredito dai no vax? "Ho guardato la bacheca Twitter del direttore del Foglio e mi sono accorto pure io che esistono purtroppo gli scettici aggressivi che mandano la ragione in soffitta. Non mi scoraggio". E' la sua inchiesta più importante? "E' la più mediatica e lo scopo è che non diventi mediatica". Ci sono magistrati scrittori. Lei voleva fare il medico? Suo padre chi è? "Commercialista, professore, è stato un politico. Sottosegretario ai Beni culturali. Diciamo che un po' di medicina nella mia famiglia è presente. Mio fratello è psicologo". Siracusa è la sua prima sede? "No. E' la seconda. La prima è stata Crotone". Ci avviamo verso una nuova fase di restrizioni e tutto avremmo immaginato tranne di dovere combattere con l'angoscia di vaccinarci. "Non criminalizziamo. La paura si può comprendere ma poi è la nostra parte razionale ad avere la meglio. L'obiettivo è raggiungere quanti più immunizzati possibili. Ce la faremo". Hanno tutti un metodo, un'agenda. La sua quale sarà? Cosa ci dobbiamo attendere? "Un'indagine che non esclude nessuna ipotesi". Si indaga sul trasporto, sulla conservazione, sulla somministrazione finale. Non vuole fare una bella conferenza sensazionale? "Credo sulla presunzione di non colpevolezza e su un prudente ricorso a misure cautelari". Promette di scomparire? "Sarebbe un successo. Anche questa conversazione sarà utile solo se, nel suo piccolo, servirà ad arginare il panico. L'unico effetto collaterale di questa indagine è la mia esposizione. Voglio essere un magistrato pubblico impiegato e non essere presentato come il magistrato dell'inchiesta sui vaccini".

Carmelo Caruso

IL BI E IL BA

di Guido Vitiello

Se commissionassimo a un ingegnere strutturista un'analisi dell'impatto di Draghi sull'edificio del sistema italiano, il suo rapporto somiglierebbe molto a quelli sul crollo del World Trade Center: i primi danni nel punto di collisione ai piani alti, gli incendi che divampano, l'acciaio delle colonne perimetrali che si indebolisce, i solai che si accatastano l'uno sull'altro in una frana spettacolare. All'inizio qualcuno ha pensato che l'impatto riguardasse solo Conte e il suo governo: la maggioranza che lo aveva sostenuto era ancora salda e poteva reggere il peso di Draghi, con il puntello di un intergruppo. L'illusione è durata poco. La maggioranza è crollata, causando sbuffi di polvere e fumo (l'addio di Dibba, la microscissione di Sinistra italiana), e il peso delle sue macerie si è rovesciato sul piano sottostante, quello dei partiti, specie i due muri maestri: il M5s è spaccato in due, salvo riparazioni d'urgenza; la parete Pd è ridotta peggio del Muro di Berlino, con le sardine che ballano tra le rovine. Cosa ci aspetta adesso? Io dico che toccherà ai talk-show, le vere colonne portanti di questi anni atroci. Il panico è evidente. Spiazzati dal collasso del casalinismo, s'inventano ogni giorno scandaletti più pretestuosi, con il solito giro di balordi che sperano di sopravvivere protetti dal cimiero dei loro scolapasta. Non durerà.

INVESTIRE SULLA VALORIZZAZIONE SI PUO'. ESEMPI VIRTUOSI

Anche in Italia c'è qualche motivo per essere orgogliosi. Non va tutto male

Non è facile, nel periodo complicato che stiamo attraversando, concentrarsi su quello che in Italia, silenziosamente ma tenacemente, va per il verso giusto. Non è facile, ma è necessario, perché alzare gli occhi da terra è l'unico modo per vedere la strada davanti a sé. Mercoledì scorso, sul Foglio, Marco Fortis ha messo in fila alcuni buoni motivi per rivendicare quell'orgoglio italiano evocato nel discorso programmatico di Mario Draghi come il grande dimenticato nell'autopercezione nazionale.

Tra chi lavora da parecchio tempo a questa operazione di consapevolezza e valorizzazione, al punto di averne fatto la propria ragione sociale, c'è la Fondazione Symbola per le qualità italiane. Se il perdono per chi non sa quello che fa è evangelicamente garantito, ben più imperdonabile appare oggi chi non sa quello che ha. Symbola, con i suoi rapporti periodici e il suo lavoro di messa in rete delle esperienze nazionali d'avanguardia all'insegna della triade "sostenibilità, innovazione, bellezza", ci mette davanti agli occhi proprio ciò che abbiamo e non conosciamo abbastanza. Punti di forza del marchio Italia che, ora più che mai, appaiono in perfetta sintonia con le linee tracciate nel Next Generation Eu, e che ritroviamo anche nell'ultimo rapporto, presentato lo scorso 3 marzo dalla fondazione, in collaborazione con Fassa Bortolo (sistemi integrati per l'edilizia) e con la partnership tecnica di Assorestauro. S'intitola "100 italian architectural conservation stories" (consultabile su Symbola.net) e racconta i risultati, la competenza e la capacità di progettazione e innovazione di cui danno prova aziende, centri di ricerca e istituzioni pubbliche e private del nostro paese nel campo del recupero e del restauro architettonico del patrimonio storico.

Fare di necessità virtù, nel paese con il patrimonio storico più vasto e importante del mondo, vera base dell'identità nazionale – e per questo da sempre alle prese con problemi di conservazione, recupero e integrazione del nuovo con l'antico e l'antichissimo – ha comportato la crescita di eccellenze e di esperienze originali che coprono l'intero processo di recupero e restauro dei beni architettonici. Forti di una scuola di pensiero davvero unica al mondo – i cui numi tutelari portano i nomi di Cesare Brandi, Giulio Carlo Argan, Giovanni Urbani – possiamo contare su esperienze avanzate nel campi della ricerca e messa a punto di materiali e tecnologie, della progettazione, della diagnostica, della certificazione, e infine dell'intervento concreto di recupero, un bene altamente esportabile ed esportato in tutto il mondo.

Qualche esempio. L'Enea, ente pubblico di ricerca italiano che opera nei settori dell'energia, dell'ambiente e delle nuove tecnologie, è leader nel mondo per i sistemi che permettono diagnosi su grandi opere senza l'utilizzo di impalcature, e che derivano parte della loro tecnologia dalle diagnostiche da remoto sviluppate in ambito nucleare. Nel 2020, in piena pandemia, il più importante riconoscimento europeo in materia di recupero, l'European Heritage Award, è andato all'intervento sulla basilica di Santa Maria di Collemaggio, semidistrutta durante il terremoto dell'Aquila. "Un cantiere – leggiamo nel rapporto di Symbola – il cui valore risiede nelle tecnologie innovative impiegate e nell'aver tenuta aperta e in sicurezza, per tutta la durata dei lavori, la fruizione della basilica". Nonostante la sua complessità, in due anni (dal gennaio 2016 al dicembre 2017) il restauro è stato completato, con il coordinamento della Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio dell'Aquila, allora diretta da Alessandra Vittorini, la collaborazione del Politecnico di Milano, della Sapienza di Roma e dell'Università dell'Aquila, e il lavoro di geologi e ingegneri dell'Eni, che ha sostenuto i costi dell'opera.

Tutto questo ci dice che in Italia, quando le cose funzionano alla grande, è perché pubblico e privato, cultura vera e innovazione si mettono attorno a un tavolo e collaborano. Un metodo e una messa in campo di competenze che sono decisivi anche per quanto riguarda il più grande cantiere di restauro d'Europa, vale a dire l'Appennino colpito dai terremoti del 2016 e del 2017, che si sono aggiunti al cratere dell'Aquila 2009. Nell'ultimo anno, anche lì si sono andate delineando le caratteristiche di un metodo di lavoro che sta dando risultati. Una sorta di "metodo Draghi" *ante litteram*, che nel cratere appenninico è da qualche tempo realtà, anche grazie a soggetti che, come la Fondazione Symbola, investono sul lavoro di mediazione e di messa in comunicazione delle esperienze. Il commissario straordinario al sisma in carica da un anno, Giovanni Legnini, è del Pd, i presidenti di regione appartengono al centrodestra, a parte il laziale Zingaretti, sindaci e amministratori locali sono di ogni parte politica. Ma tutti insieme, ed è un mezzo miracolo, stanno dando prova di grande capacità di collaborazione, finalmente più concentrati sulle cose da fare (ancora tante) che non su quelle da rinfacciare agli avversari. Qualcosa che dovrebbe uscire dalla categoria dei miracoli, mezzi o interi, e diventare routine.

Nicoletta Tiliacos

DOMANDE ATTORNO AL LIBRO DI GREGORIO BOTTA

Pollock e Rothko, gli opposti che per contrapporsi si devono somigliare

In un passo Gregorio Botta ricorda Herbert Ferber, "un pittore che essendo anche dentista poteva

PICCOLA POSTA

permettersi di invitare a cena" colleghi affamati come Pollock o Rothko. Così mi sono di nuovo domandato se Botta direbbe di sé "un artista che essendo anche giornalista…" o, alla rovescia, "un giornalista che, essendo anche un artista…". Avendolo conosciuto in ambedue le vesti, e avendoci cenato sopra, ho letto il suo appassionato libretto Einaudi su *Pollock e Rothko. Il gesto e il respiro*, cercandoci anche indizi circa la sua vocazione vera. Il giornalista (vicedirettore di Repubblica, inventore di sue pagine culturali) è qui messo da parte, salva una tipica prontezza di riflessi sugli episodi drammatici o bizzarri delle storie ripercorse, e anche le rivelazioni di sé artista fanno molto sobriamente capolino. Forse dove, a proposito di Pollock che dipinge su una lastra orizzontale di vetro così che il filmmaker Hans Namuth lo possa riprendere sdraiato lì sotto (vedi YouTube), Botta scrive del "dipingere direttamente sulla trasparenza. Ma l'intuizione di Pollock si ferma lì. Saranno altri artisti, in anni futuri, a realizzare il sogno", e ci mette anche sé, vetri e alabastri. O quando riconosce che, alla fine della scrittura, "un po' di Pollock può abitare in casa del più accanito dei rothkiani" – a casa sua.

Il libro, e la collana che inaugura, si giocano sulla coppia di opposti. Ma ogni volta che si sceglie questa chiave si ammette che cose e persone, per contrapporsi in modo interessante, devono somigliarsi. Così le grandi antitesi, il rosso e il nero, Ettore e Achille, il giorno e la notte, Dostoevskij e Tolstoi, Adamo ed Eva, costringono prima di tutto a vedere ciò che accomuna. Anzi, penso che al nostro punto riprendere il filo degli opposti serva soprattutto a cercarci dentro le somiglianze, le simpatie, i contagi. Pollock e Rothko, all'origine una specie di cowboy del Wyoming e un ebreo europeo orientale, animato uno dall'horror vacui l'altro dall'amor vacui, uno che grida forte l'altro che sussurra fino al silenzio, hanno parecchio in comune, oltre che gli anni e la New York che strappa la palma a Parigi, oltre all'alcol e alle morti tragiche. Nei loro punti di arrivo, sono agli antipodi. Il *dripping* di Pollock – un incidente, all'inizio, pittura che cola, sgocciola, o l'ipotesi dell'imbianchino vicino di casa, che avesse invidiato lo straccio col quale si puliva le mani (noi profani usciamo dalla visita a uno studio di pittore progettando di rubargli la tavolozza). E le mani e mani di colore di Rothko, che passava più tempo a guardarli, i quadri, che a dipingerli. Le immagini care a Botta: che il Dripper Pollock ricordasse il gesto del padre contadino che seminava, e il tonale Rothko accostasse i rettangoli di colore come sabbia e mare si sovrappongono sulla battigia – tutto è fermo, ma tutto si muove…

Botta tiene al momento e al luogo in cui gli piace che tutto sia cominciato: la cella numero 3 del Convento di San Marco affrescata dall'Angelico. Ho insegnato per parecchi anni all'Accademia, che sta sull'angolo della piazza, e sono stato di casa nel convento museo, privilegio incomparabile. Gli affreschi del Beato Angelico nelle celle erano esclusivamente riservati a se stesso e alla clausura del singolo domenicano, inaudito complemento del suo voto di povertà. L'affresco della cella 3 è un'Annunciazione, come quella dipinta sul corridoio dirimpetto alla scala che conduce al primo piano. Meravigliose ambedue, nei pochi metri che separano le due Annunciazioni passa una differenza d'epoca. Riguardatele – basta un clic, avverte Botta – e leggetene l'illustrazione comparativa, per esempio in un articolo di Melania Mazzucco su Repubblica del 13 gennaio 2013, "Il Museo del mondo", o nell'articolo-intervista di Fulvio Paloscia a Botta, sempre su Repubblica, 17 novembre 2020, "Rothko e Pollock, il filo che li unisce al Beato Angelico". Non Pollock, ma Rothko sì visitò ripetutamente San Marco restandone colpito. Fu colpito anche dal verso famoso della poesia di Robert Browning, 1855, dedicata ad Andrea del Sarto, in cui il pittore "senza errori" avverte: "Well, less is more, Lucretia". Ridotta all'essenziale, la differenza fra le due Annunciazioni dell'Angelico è questa: nella cella il di più è tolto, la magnificenza del giardino e dell'architettura, la spartizione tra le due figure, e anche, mi pare, il movimento. La scena si è fermata, la cosa è già avvenuta, stagliata sul biancore del muro. (E' perfino possibile che l'affresco non sia stato completato, ipotesi invidiosa…). Rothko ha proceduto per quella strada: meno è più. (Meglio meno, disse un altro, e magari l'avesse seguito). Chissà se Rothko fece anche quel po' di passi che da San Marco l'avrebbero portato, in via Cavour 69, al Chiostro dello Scalzo, che proprio Andrea del Sarto affrescò meravigliosamente con la tecnica del monocromo – forse perché i committenti volevano risparmiare, e Rothko se ne intendeva.

Adriano Sofri

L'arte di aspettare

No Whatsapp, no Telegram. Studiare la leadership di Letta attraverso il suo telefonino

Dice Enrico Letta che crede alla forza e al valore della parola. Lo dice per dire che c'è, si candida alla guida del partito, vuole essere votato sulla base delle sue parole, non gli interessa l'unanimità bensì "la verità nei rapporti tra di noi". E allora noi spostiamo la bottiglia, anzi le bottiglie (molte, moltissime), e ci mettiamo guardare se di tante poche parole ci si può fidare.

Lo spreco verbale non usa più, è tempo di gran signori, persone silenziose, ceto operativo. Come Draghi, Letta non ha WhatsApp, dove si comunica per gif, meme, sticker, adesivi, e si sta in gruppi, mai in fila. Letta non ha nemmeno Telegram. Usa il telefono per telefonare, come nel Novecento, all'opposto di Renzi, che invece lo usa per scrivere, fotografare, twittare, contare i passi, naturalmente chattare su WhatsApp, ma mai per telefonare, tranne che a Luca Bizzarri per dirgli: ho visto lo sketch che hai fatto a Sanremo sui toscani che vanno in tv a dire cazzate, molto divertente. Zingaretti si risentì parecchio, quando ci fu la scissione, disse che ne era stato informato su WhatsApp, che non gli era stata fatta "neppure una telefonata", e non s'è mai saputo chi fosse il mittente del WhatsApp, se Renzi o qualcuno che gli avesse mostrato il tweet di Renzi, l'epico "Zingaretti è un amico, me ne vado con allegria". Quale allegria, cambiar faccia cento volte per far finta di essere un bambino.

Letta telefona perché dialoga, discute, dice. Non manda messaggini. Parla. In questi giorni ha parlato a lungo con Zingaretti, Franceschini e Gentiloni, "forse il compagno di partito con il quale Letta ha parlato più a lungo al telefono", ha scritto Stefano Cappellini su Rep.

Non avendo WhatsApp, peraltro, Letta riesce a fare una cosa alla quale WhatsApp diseduca e disabitua: aspettare. Prima di decidere di caricarsi questo Pd sulle spalle e provare a salvarlo, si è preso 48 ore. Quarantotto. Prima di diffondere il video in cui ha spiegato la sua decisione, si è fatto un selfie, cosa per lui piuttosto rara, al Ghetto ebraico di Roma, e ha scritto di ricordare le parole di Liliana Segre: "Non siate indifferenti". Odiamo gli indifferenti.

Matteo Renzi non ha twittato niente. E nemmeno Zingaretti. Twittano di meno tutti, a parte Salvini e Calenda, comunque più morigerati che mai. Giorgetti, Cartabia, Lamorgese, Garofali, Giovannini resistono fuori dai social, incrollabili come Mina, e dire che solo un paio di anni fa la condicio sine qua non per esistere era stare sui social e starci bene, produrre contenuti. Adesso è il contrario: non starci è garanzia di serietà, bollino blu di affidabilità e autenticità – a proposito di bollino blu, Letta ne ha uno su Twitter ma non su Instagram, ed è certamente un caso, ma come ogni caso è parecchio loquace: il leader che parla dell'importanza delle parole, soltanto sul social delle parole, e non su quello delle immagini, vidima e certifica la sua identità.

Il 5 stelle ha i suoi problemi e Grillo ha detto chiaramente che dovrà cambiare strategia e parole, che poi sono la stessa cosa, e a occuparsi di tutto ci sarà Nina Monti, figlia di Maurizio, il paroliere di Patty Pravo.

È l'effetto Draghi, ma pure la pandemic fatigue. E' la serietà che speravamo, proprio un anno fa, che tutti, politici amministratori influencer avventori, si sentissero in dovere di adottare e che eravamo certi che avrebbero adottato, con quegli scuri di luna. Un anno fa dicevamo: questo virus ci renderà migliori, questa batosta taciterà gli scomposti, gli urlanti, i no vax. E invece non è successo. Forse succederà adesso, per opera di alcuni uomini educati, non indifferenti, timidi molto audaci.

Simonetta Sciandivasci

INNAMORATO FISSO

di Maurizio Milani

Un curioso episodio succede a Milano, città dell'uomo più piccolo del mondo. Quando è in giro la gente cerca di buttarlo per terra. L'hanno visto fare al circo. A parte il fatto che confondono: è l'uomo più piccolo del mondo che prende la rincorsa e sbatte per terra l'orso. Ma questo è nello show. La gente ormai non capisce più la differenza tra spettacolo e vita normale.

VkVSlyMjMDAwMDAtMDAwMC0wMDAwLTAwMDAtMDAwMDAwMDAwMjMjMDAwMDAwMDAtMDAwMC0wMDAwLTAwMDAtMDAwMDAwMDAwMjMjMjAyMS0wMy0xM1QwODowOTo0MyMjI1ZFUg==